

Bonifica ed insediamenti rurali in una zona della Calabria durante il fascismo *

di Giuseppe Masi

Nel biennio 1923-24, di fronte alla tendenza restrizionista, e per molti versi anche discriminante della legislazione americana, che riduceva notevolmente il movimento emigratorio dall'Italia, fissando, definitivamente, la quota d'ingresso a 3.845 unità annue, il nuovo governo fascista si vedeva costretto ad adottare una diversa politica che, nelle intenzioni e in attesa che si aprisse la via delle colonie africane, doveva, se non ribaltare, almeno modificare il concetto stesso dell'emigrazione. Non più esodo indiscriminato verso paesi stranieri, ma trasferimento di famiglie dalle province settentrionali alle aree spopolate delle regioni meridionali e delle isole allo scopo di valorizzare ed incrementare l'agricoltura e trasformare i grandi latifondi¹.

La creazione, nel 1926, di un organismo apposito, il Comitato permanente per le migrazioni interne, sostituito, in un secondo momento, dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (legge 9 aprile 1931 n. 358), alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio (mentre il primo era un'emanazione del Ministero dei Lavori pubblici), avevano il compito, attraverso indagini preliminari di compensazione demografica, di indirizzare e convogliare i trasferimenti.

In questo modo la messa in moto delle opere di bonifica e la rimessa a coltura avrebbero dovuto costituire, per i tecnocrati fascisti, i due poli alternativi alle migrazioni dirette in quei paesi stranieri disponibili ad offrire maggiore ricettività. Infatti, da un'angolazione, essi dovevano rappresentare, essenzialmente, un costante richiamo per la numerosa manodopera delle regioni settentrionali, che la crisi, in atto in quegli anni, aveva reso superflua. E sia, in particolare, per quel bracciantato «rosso» della pianura

* Questo articolo di Giuseppe Masi, è stato pubblicato in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XLVIII, 1981, pp. 167-190.

¹ Sugli aspetti dell'emigrazione in periodo fascista, cfr. A. Nobile, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, in «Il Ponte», 1974, nn. 11-12, pp. 1322-41; E. Sori, *Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia tra le due guerre*, in «Quaderni Storici», 1975, nn. 29-30, pp. 579-606; Id., *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979.

padana, particolarmente del ferrarese, un'area dai contorni inattesi per la pericolosa concentrazione di larghi settori di braccianti disoccupati, che, una volta trasferiti nelle zone periferiche del paese, potevano essere più facilmente controllabili². Dall'altra, attraverso il risanamento di ogni metro quadrato del territorio italiano e la relativa diminuzione della disoccupazione nelle campagne, si doveva, in breve tempo, risolvere l'annoso problema della questione meridionale. Pertanto un grande numero di lavoratori, sia per effetto dei lavori di bonifica sia per le periodiche migrazioni stagionali della manodopera, venne così spostato dalle regioni più affollate verso quelle con minore popolazione³.

Da un lato questo consentiva ai contadini di rimanere nei loro luoghi tradizionali di produzione, creando, conseguentemente, anche un ceto rurale di piccoli borghesi, dislocati, in prevalenza, in proprietà di piccolissime dimensioni o su terre periferiche e di poca importanza, da contrapporre, eventualmente, anche politicamente, come massa di manovra al bracciante e al contadino povero; dall'altro, con i benefici di un'effettiva stabilizzazione rurale, si impediva che si avesse un forte afflusso verso i centri urbani, in modo da non renderli caotici e demograficamente gonfiati.

Gli intenti della politica fascista, tesi a sopravvalutare la campagna nei confronti della città, non vennero attuati, se non in misura minore. Come, d'altronde, hanno recentemente dimostrato alcuni studi, proprio negli anni trenta, propriamente nel momento in cui incominciavano a venir meno le conseguenze negative della crisi che aveva colpito l'economia mondiale, si ebbe il verificarsi di due ipotesi, in parte, concomitanti (la seconda, peraltro, problema aperto da secoli).

I profondi mutamenti, concernenti, da un verso, le strutture economiche italiane, primo passo per un'industrializzazione di massa dell'Italia settentrionale, si scontrarono, dall'altro, con la presa di coscienza dello stato in cui versavano le regioni meridionali, che, interessate, per di più, da un no-

² Sulla «sbracciantizzazione», oltre ai due articoli specifici, coincidenti nel titolo, *La politica fascista della «sbracciantizzazione»* di G. Di Vittorio e A. Mirabini, apparsi entrambi in «Stato Operaio», rispettivamente del 1934, n. 8, pp. 589-99 e 1935, n. 7, pp. 429-36, cfr. A. Pagani, *I braccianti della Valle del Po*, Piacenza, 1932.

³ Per rilevare il flusso pilotato delle migrazioni interne, cfr. Presidenza del Consiglio, Comitato permanente per le migrazioni interne (PCM, Comitato), *Le migrazioni interne in Italia*, Roma, 1928; PCM, Comitato, *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1929*, Roma, 1930; PCM, Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1930*, Roma, 1931; PCM, Commissariato, *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1931*, Roma, 1932; ID., *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1932*, Roma, 1933; *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1933*, Roma, 1934; *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1934*, Roma, 1935; *Le migrazioni nel Regno e nelle Colonie nell'anno 1935*, Roma, 1936; *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana Anni 1936-1937*, Roma, 1937; *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana Anni 1937-1938*, Roma, 1938; *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana Anni 1938-1939*, Roma, 1939.

tevole incremento demografico, non avevano, viceversa, grandi possibilità di assorbire manodopera agricola per la situazione di estrema gravità in cui si trovavano le campagne. Il risultato, facendo, questa volta, la strada inversa, fu l'inizio di un massiccio flusso di migrazioni interne che, in mancanza di sbocchi oltreoceano, si dirigeva dalle province meridionali verso le città del triangolo industriale, abbandonando i campi ed alimentando, così, un notevole processo di urbanizzazione⁴.

Un fenomeno in grado di smentire, peraltro, la rappresentazione di una società italiana immobile, ferma, rurale, come ha voluto farci credere la più obsoleta oleografia fascista, pur se tra gli apologeti, almeno in quelli più consapevoli e solleciti, non mancava chi già metteva in evidenza l'incipiente mobilità della popolazione in quella direttiva sud-nord che sarà, negli anni del postfascismo, la consueta e mitica strada del proletariato meridionale.

In questa prospettiva le bonifiche, progetto tra i più ambiziosi della politica economica fascista, sulle quali il regime si giocava lo stesso consenso, ebbero, pertanto, uno sviluppo non indifferente ed abbracciarono vasti territori in diverse regioni italiane. In virtù anche dell'esperienza fatta dai governi liberali prefascisti, esse furono dotate di un apparato legislativo più flessibile per coordinare meglio interventi ed opere necessari al riassetto generale del territorio attraverso la creazione di consorzi, costituiti dalla maggioranza dei proprietari della zona da bonificare (nel Mezzogiorno esse furono affidate, invece, in concessione a società private).

Con la legge sulle bonifiche (varata nel luglio del 1928), per la quale si destinò una larga quota delle spese del bilancio, il governo mirava, così, a realizzare, anzitutto, il ripristino dell'equilibrio naturale e nel contempo la trasformazione delle zone agricole più arretrate per migliorare, dappertutto, la produzione e la formazione di una piccola proprietà coltivatrice tale da frenare l'esodo dalle campagne. Con tale operazione di pianificazione sociale si volevano, pertanto, superare quelli che erano i comuni obiettivi naturali della bonifica, cioè il prosciugamento, sic et simpliciter, delle zone malariche⁵.

⁴ In particolare, cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, 1976. Inoltre, A. Golini, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Roma 1974; E. Sori, *Emigrazione all'estero e migrazioni interne*, cit.; A. Golini, T. Isenburg, E. Sonnino, *Demografia e movimenti migratori*, in *Storia d'Italia*, vol 6° Atlante, Torino, 1976, pp. 696-736. Per la Calabria è in preparazione uno studio dello scrivente.

⁵ Su questa impostazione, cfr. J.S. Cohen, *Un esame statistico delle opere di bonifica intraprese durante il regime fascista*, in AA. VV., *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari 1973, pp. 351-71; R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, 1974, p. 143; V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia* vol. IV Dall'Unità ad oggi, tomo I, Torino, 1975, pp. 280-84; A. D'Alessandro, *La politica agraria del fascismo*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1979, n. 1, pp. 349-80. Inoltre, P. Corner, *Considerazioni sull'agricoltura capitalistica durante il fascismo*, in «Quaderni Storici», cit., pp. 519-29

I risultati, certamente, non furono pari all'aspettativa, e se si eccettuano alcune bonifiche, come quella delle paludi pontine, così altamente propagandata dal regime che vi aveva scommesso tutto il suo prestigio e la considerazione internazionale⁶, furono poche quelle tecnicamente compiute anche perché, prima di tutto nel Mezzogiorno, oltre alla natura stessa del terreno che richiedeva uno sforzo economico più considerevole, al secolare dissesto idrogeologico e alla mancanza di opere pubbliche di «primissima civiltà, si opposero i grandi latifondisti, molto restii ad accollarsi, a tassi d'interesse alquanto elevato, le spese previste per i proprietari e nello stesso tempo anche timorosi di non convertire, a beneficio dei piccoli proprietari e dei contadini, le tecniche di produzione già in uso e di modificare i rapporti sociali consolidati nelle campagne meridionali⁷.

Il Rossi-Doria, a proposito della mancata realizzazione delle bonifiche in alcune zone della Calabria, ne coglie appieno i motivi:

«La bonifica ionica non si è fatta perché – salvo eccezioni che si contano su due dita – era contraria agli interessi di coloro che avrebbero dovuto volerla ed eseguirla, i grandi e medi proprietari ionici, i grandi e medi affittuari, tutta la classe dirigente, la quale era impegnata - e talvolta con passione e con intelligenza - nel mantenimento dei tradizionali ordinamenti, degli allevamenti bradi transumanti in Sila (anch'essa perciò intoccabile), delle riserve di caccia, della cerealicoltura estensiva, del sistema dei piccoli affitti e subaffitti ai contadini (le «terraggerie») che assicuravano loro rendite fondiari assai più elevate e sicure di quelle conseguibili su terre trasformate, senza tanti fastidi, senza perder la propria tranquillità e libertà negli investimenti difficili, nei mutui necessari, nei compiti tecnici superiori alle loro capacità e così via»⁸.

Anche la Calabria fu interessata da un'intensa attività di bonifica, finalizzata più che alle difese fluviali e alle colmate immediatamente adiacenti alla costa (già sperimentate, peraltro, in qualche fascia litoranea calabrese nella metà dell'ottocento), alla completa valorizzazione dei territori⁹. In una regione in prevalenza collinare, le scarse pianure esistenti (un decimo soltanto della sua superficie), strette tra il mare e la montagna e percorse da numerosi fiumi e torrenti sfocianti nei due litorali, ionico e tirrenico, comprendevano, per un'estensione di 500.000 ettari, vaste zone acquitri-

⁶ Sulla bonifica pontina, recentemente, si è svolto un convegno a Latina «*Ipotesi per la storia di una città. Littoria-Latina 1932-1982*», i cui contributi hanno alquanto ridimensionato l'efficacia della stessa.

⁷ Cfr. D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, in «*Studi Storici*», 1973, n. 4, p. 864; E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in «*Quaderni Storici*», cit., p. 486.

⁸ M. Rossi-Doria, *La Calabria agricola e il suo avvenire*, in «*Il Ponte*», 1950, nn. 9-10, p. 1184.

⁹ Promotore e sostenitore di questo indirizzo fu Ferdinando Rocco nel convegno di Napoli del 1925, le cui relazioni sono in *Atti del VI° Convegno dei consorzi di bonifica nell'Italia meridionale*, Roma, 1928.

nose e malariche, che da più secoli, per la loro insalubrità, avevano impedito stabili insediamenti umani.

Molte furono le opere inserite nel programma (ben otto, infatti, furono i comprensori di prima categoria, collegati a tutte le zone pianeggianti), ma i risultati finali, al pari di altre regioni, devono essere alquanto ridimensionati perché, esauritosi l'impegno dello Stato, intervenuto sugli aspetti tecnici, le responsabilità dei proprietari e delle stesse imprese capitalistiche vincolati ad assolvere alla trasformazione agraria del suolo mediante la creazione di opere private, furono molto limitate per non dire nulle, per cui le costruzioni di case rurali, di strade poderali e di altre modifiche, tutte strutture in condizione di conferire maggiori disponibilità di incremento al rinnovamento effettivo dell'ordinamento fondiario e dei sistemi agricoli, non furono minimamente eseguite con la conseguenza che questo mancato intervento complementare, integrativo di quello pubblico, provocò la paralisi dei lavori di bonifica e ne limitò la portata e la funzione a cui erano state chiamate¹⁰.

Da questo presupposto non si discostò neanche una delle poche bonifiche calabresi, la piana di S. Eufemia, dove era stato eseguito il risanamento idrogeologico, erano state costruite opere di primissima civiltà. Nel contempo era stato messo in moto, anche se faticosamente da parte dell'organo preposto ad assistere i proprietari nella fase della trasformazione agraria, cioè il consorzio dei proprietari, un certo tentativo, almeno in alcune aziende, di una più completa valorizzazione del suolo con alcuni esperimenti per la coltivazione della barbabietola e l'impianto di uno zuccherificio, interrottosi, però, prematuramente per il precipitare degli eventi bellici e l'ingresso in guerra dell'Italia¹¹.

La bonifica di S. Eufemia, classificata di prima categoria nella tabella A annessa al T.U. della legge sulle bonificazioni, approvato con R. D. 30 dicembre 1923 n. 3250, i cui lavori erano stati affidati in concessione ad una

¹⁰ Questi dubbi erano espressi dal Serpieri, principale teorico della bonifica integrale fascista, allo stesso Mussolini. Per un quadro completo della resistenza dei proprietari, cfr. R. Cerri, *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo 1928-1934*, in «Italia Contemporanea», 1979, n. 137, pp. 35-62. Per la posizione degli agrari meridionali, cfr. G. Barone, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, in «Italia contemporanea», cit., pp. 63-82. Sugli aspetti «politici» delle bonifiche calabresi, cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, 1980, in particolare le pp. 254-305.

¹¹ S. A. Bonifiche Calabresi, *Le due bonifiche di S. Eufemia e Rosarno*, Relazione del presidente Francesco Massara all'assemblea dell'11 novembre 1945 sull'opera svolta dalla società, Roma, 1945, pp. XVIII-XIX. Sulla colonizzazione della piana, cfr. anche, P. De Stefano, *Il problema economico delle trasformazioni fondiarie e della colonizzazione in Calabria*, Cosenza, 1933; B. Bevilacqua, *La bonifica di S. Eufemia*, in «Calabria agricola», 1933, pp. 195-202, 259-67, 310-13; G. Serao, *Bonifica e avvenire agricolo della piana di S. Eufemia*, in «Italia agricola», 1928, pp. 891-99; V. Lo Schiavo, *Coltivazione del riso in Calabria e particolarmente nella pianura di S. Eufemia*, in «Calabria agricola», 1933, pp. 211-17.

società privata, formata dai grossi proprietari del luogo e da noti appaltatori, nella quale, all'elemento speculativo, certamente preminente, si univa l'interessato desiderio di molti al suo mutamento agricolo. Essa includeva un vasto territorio, esteso, tra pianura e collina, per 33.688 ettari, su un'area di 51.844, dove viveva, secondo i dati del censimento del 1931, una popolazione residente di 88.460 abitanti, accentrati in 14 comuni¹². Dei 12.000 ettari situati nella pianura omonima, 4.000 erano suscettibili di una coltura discontinua e ben 5.000, coperti da paludi ed acquitrini, creavano un habitat ideale allo sviluppo della malattia, foriera di numerose vittime, ed impedivano ogni forma d'agricoltura¹³.

Compresa una prima volta nella legge 18 giugno 1899, poi fusa nel T. U. 22 marzo 1900 n. 195, fra le opere di prima categoria da eseguirsi dal 1908 al 1924 con una spesa di L. 2.300.000 della quale i 7/10 spettavano allo Stato, 1/10 alla Provincia e 2/10 ai proprietari dei terreni¹⁴, venne poi inserita nella legge speciale per la Calabria del 25 giugno 1906 n. 255 che prevedeva, sempre con il triplice intervento dello Stato, della Provincia e dei proprietari nella misura pur dianzi ricordata, anche il finanziamento e l'esecuzione di tutte le sedici bonifiche calabresi, da ultimare, necessariamente, entro l'esercizio finanziario 1921-1922¹⁵.

Essendo, ancora, nel 1922 rimaste a livello di progetti esecutivi (causa e la prima guerra mondiale e la parziale applicazione della legge), il Consiglio provinciale di Catanzaro si fece promotore, con la collaborazione di alcuni privati proprietari della zona, di un Ente autonomo con il compito di effettuare le opere. Il tentativo della Provincia, che aveva già destinato un fondo speciale del suo bilancio alla realizzazione delle bonifiche catanzaresi, non poté andare in porto in quanto con l'avvento del governo fascista, l'Ente provinciale fu costretto dalle nuove disposizioni in materia a liquidare l'ufficio tecnico creato appositamente per le bonifiche e successivamente con decreto del 15 settembre 1923 a sopprimere il già costituito Ente autonomo. Dopo alterne vicende nel maggio 1927 e in virtù anche del nuovo indirizzo bonificatorio impresso da Mussolini, venne formata, sempre con la partecipazione dei soliti proprietari della piana, la Società Anonima Bonifiche

¹² ISTAT, *Popolazione residente e presente dei comuni ai censimenti dal 1861 al 1961*, Roma, 1962, pp. 314-21. I comuni interessati al comprensorio di bonifica erano i seguenti: Amato, Curinga, Feroleto Antico, Filadelfia, Francavilla Angitola, Gizzeria, Jacurso, Maida, Marcellinara, Nicastro, Pianopoli, Pizzo, Sambiasi, S. Pietro a Maida.

¹³ G. Medici - P. Principi, *Le bonifiche di S. Eufemia e di Rosarno*, Bologna, 1939, p. 59; P. Di Stefano, *La bonifica di S. Eufemia (Angitola-Capo Suvero)*, in «L'Italia agricola», 1938, n. 8, p. 3. Il primo intervento di bonifica nella zona risale ai principi del secolo XIX, verso il 1810.

¹⁴ E. Caviglia, *La bonifica di Santa Eufemia*, in «Giornale dei lavori pubblici e delle SS. FF.», 1903, nn. 35-36, p. 12.

¹⁵ *Legge portante provvedimenti a favore della Calabria 25 giugno 1906 n. 255*, Napoli, 1911, pp. 15-16.

Calabresi, con un capitale iniziale di L. 3.300.000, che si assunse, così, il compito di realizzare le due bonifiche di S. Eufemia e Rosarno¹⁶.

La maggiore attività bonificatrice si svolse nel periodo 1928- 1934 mentre dall'anno successivo iniziò quel graduale disimpegno della Società che, limitandosi in breve alla sola manutenzione ordinaria, si ridusse notevolmente nel 1939 quando l'ammontare della spesa fu di L. 84.779¹⁷.

I lavori compiuti furono molti e riguardarono il risanamento dell'intero distretto con «imponenti opere montane nascoste negli alti e quasi inaccessibili bacini montani» e nel piano con «colmate di stagni, eliminazioni di dune, inalveazioni create ex novo per dare corso ai torrenti»¹⁸. Per tutta la fase lavorativa si avvicendarono in media più di un migliaio di operai al giorno con una punta massima di oltre cinquemila nell'estate del 1930, con molti contingenti (in alcuni periodi raggiunsero la cifra di 900), provenienti da altre regioni, in primo luogo da quelle province dove ancora era presente la malaria in modo che gli stessi potessero sostenere meglio l'attacco della malattia¹⁹.

La manodopera forestiera, quasi tutta costituita da operai comuni e braccianti, sacrificava, d'altro canto, le legittime esigenze di quella locale che, in presenza di una disoccupazione sempre crescente (nel 1929 da una relazione, che forniva i dati sullo stato dei disoccupati in provincia di Catanzaro, risultava che gli operai addetti ai lavori edilizi erano passati dai 156 del mese di gennaio ai 454 di dicembre²⁰, si vedeva, così, defraudata dalla possibilità di venire occupata. Si ricorda anche una protesta di carrettieri locali contro il massiccio impiego di automezzi nel trasporto dei materiali²¹.

Stando così le cose, l'arrivo dei lavoratori settentrionali, incanalato dallo stesso Commissariato per le migrazioni interne che realizzava, in questo modo, le direttive della nuova politica fascista in tema di movimento migratorio, era seguito con determinata apprensione dalle autorità di polizia. Si temevano eventuali disordini fomentati dai disoccupati locali e dagli ex combattenti ed invalidi di guerra, i quali lamentavano la mancata osservanza da parte dell'impresa appaltatrice delle disposizioni di legge circa

¹⁶ Per tutti i particolari storici delle vicende della bonifica di S. Eufemia, cfr. S. A. Bonifiche Calabresi, *op. cit.*

¹⁷ Archivio Centrale dello Stato (in seguito ACS), *Segreteria particolare del Duce*, carteggio ordinario, fasc. 168192 «Soc. An. Bonifiche calabresi»

¹⁸ S. A. Bonifiche Calabresi, *op. cit.*, p. 23.

¹⁹ Per un quadro completo delle giornate lavorative e degli operai impiegati, cfr. A. Fontana, *Le bonifiche della piana di S. Eufemia e di Rosarno*, in «Opere pubbliche», 1933, nn. 8-9, pp. 424-25; Bonifiche Calabresi S.A., *Bonifica della piana di S. Eufemia*, Milano, s.a. (ma 1932), pp. 7-8.

²⁰ Consiglio Provinciale dell'Economia, *L'economia della provincia di Catanzaro nel 1929*, Catanzaro, 1931, pp. 139-144. Più che il numero, forse non rilevato esattamente, conta la progressività della disoccupazione.

²¹ Archivio di Stato, Catanzaro (in seguito A. S. CZ.), *Gabinetto Prefettura. Ordine pubblico*, cat. 28/10, fasc. 609.

la percentuale stabilita a favore della loro categoria o addirittura segnalavano il mantenimento in servizio di personale antifascista²². Anche un periodico locale, il cui primo numero risaliva al 1887 e che, fino all'avvento del fascismo, aveva sempre propugnato idee progressiste, sottolineava il fenomeno e, per non aggravare lo stato della disoccupazione esistente nella provincia, invitava il Commissariato ad approfondire meglio la conoscenza esatta della manodopera calabrese e, in conseguenza, a regolare l'afflusso dei lavoratori comuni non certamente adatti a «supplire la nostra deprecata deficienza di mano d'opera specializzata»²³.

In questo avviamento di lavoratori settentrionali non mancò anche il cosiddetto rovescio della medaglia. Non tutti gli operai accettarono supinamente la nuova destinazione e le condizioni di lavoro. Un gruppo di Ravenna (70 su 90 operai), venuto in Calabria su diretto intervento dell'on. Razza, allora commissario per le migrazioni interne, alla prima presa di contatto con la nuova realtà non volle iniziare i lavori accampando a pretesto l'aria e l'acqua cattiva, i viveri molto cari e la mercede irrisoria. Neanche l'operato del Prefetto, che promise nuovi accordi, valse a farli desistere dal loro atteggiamento intransigente, per cui furono fatti ritornare ai paesi di provenienza²⁴. Un'errata interpretazione dell'orario di lavoro (6 ore giornaliere per il periodo invernale, 8 ore a marzo ed aprile), provocò, a S. Eufemia Marina in comune di Gizzeria, la dura reazione degli operai impegnati nella zona, i quali, vedendo decurtata la loro paga, si astennero da ogni prestazione fino a quando la vertenza non fu appianata dall'intervento dei sindacati fascisti²⁵.

La piana di S. Eufemia, «un anfiteatro di colline e montagne dal quale scendono una ventina tra fiumi e torrenti»²⁶, occupava una vasta conca che si estendeva dalla foce del fiume Angitola a sud fino a Capo Suvero a nord e si internava per 5 km. lungo la valle del fiume Amato e del torrente S. Ippolito. Priva di un apparato di vie di collegamento sia provinciali che comunali, l'unica rete viaria, il cui tracciato risaliva ai Borboni, era rappresentata da una strada nazionale, la n. 18, snodantesi con lunghi e tortuosi saliscendi attraverso i diversi paesi posti sulle colline prospicienti. Soltanto la linea ferroviaria Salerno-Reggio Calabria l'attraversava nella sua intera estensione dividendola quasi per metà, ma per una lunga traccia, in prossimità delle zone paludose allineati lungo l'argine ferroviario, era

²² A. S. CZ, *Gab. Pref. Ordine pubblico*, loc. cit.

²³ F. Paternostro, *Migrazioni interne*, in «La Giovine Calabria», Catanzaro, 12 luglio 1930.

²⁴ ACS, *Min. Interno, Dir. Gen. P. S., Div. AGR, 1930-31, Sezione 2°, B. 51, fasc. «Catanzaro. Bonifiche di S. Eufemia»*; A.S. CZ., *Gab. Pref. Ordine pubblico*, loc. cit.

²⁵ ACS, *Min. Interno, Dir. Gen. P. S., Div. AGR, 1930-31, sez. 2°, B. 51, fasc. «Catanzaro. Agitazioni operaie»*; A.S. CZ., *Gab. Pref. Ordine pubblico*, loc. cit.

²⁶ M. Rossi-Doria, *op. cit.*, p. 1175

protetta da una forte difesa di gabbionate, rinforzata d'inverno lungo tutto il percorso per l'innalzamento delle acque, dovuto alla mancata alveazione dei torrenti che vi defluivano. Al centro della pianura lo scalo ferroviario di S. Eufemia biforcazione, nodo di collegamento con Catanzaro, costituiva l'unico fattore importante di comunicazione.

Scarsamente abitata (nel 1921 le persone residenti nella piana erano solo 214 unità), quasi tutta la popolazione gravitante, viveva agglomerata in centri ai piedi della collina, il che rendeva, ad eccezione di pochi centri (Curinga, Filadelfia, Francavilla e Sambiasi), poco rilevante il fenomeno delle case sparse. Su una popolazione presente di 87.088 abitanti, secondo il censimento del 1931, il 73% circa (68.588 abitanti) era riunito nei centri (in Calabria il 78,4), mentre il resto abitava in casolari nelle campagne²⁷.

Le precarie condizioni igieniche (la piana era soggetta a continue inondazioni dovute alle dune costeggianti il mare e che creavano uno sbarramento al deflusso di molti torrenti), la frammentarietà della proprietà e la mancanza di fabbricati rurali e di una viabilità interna avevano sempre impedito un regolare insediamento dei contadini nei luoghi di lavoro, per cui gli stessi preferivano raggiungere a piedi o a dorso d'asino, ogni mattina con lunghe marce di trasferimento, i loro campi distanti anche 10 km., assorbendo grande lasso di tempo. A queste si aggiungeva l'alto tasso di malaria che creava ulteriore e grave disagio. «Detta endemia – così si legge in una relazione ufficiale – che cagiona una mortalità, ancora elevata, è causa determinante del mancato progresso agricolo nelle zone agricole. In esse si nota deficienza di costruzioni rurali, tanto che i contadini sono costretti ad abitare misere pagliare capanne assai anguste, con scheletri di pali intessuti di foglie, frasche, steli ecc.»²⁸. Alcuni dati documentano il numero totale di individui che nel quadriennio 1932- 1935 denunciarono casi malarici, malattia interessante quasi tutti i comuni, in specie le superfici litoranee²⁹:

	Casi di malaria	Morti di malaria
1932	2.387	11
1933	2.581	8
1934	2.886	12
1935	2.211	16

Insieme con i lavori di bonifica la piana venne sottoposta ad un intenso trattamento antianofelico. La campagna, condotta in due anni dal 1934

²⁷ Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Catasto agrario 1929 Compartimento delle Calabrie. Provincia di Catanzaro*, fascicolo 78, Roma, 1936.

²⁸ Consiglio Provinciale dell'Economia, *op. cit.*, pp. 60-61.

²⁹ L. Perdisa, *La bonifica agraria della piana di S. Eufemia*, Faenza, 1939, p. 32. Tristemente noto il casello ferroviario «della morte» per l'alto numero di ferrovieri che vi morirono per la malattia.

al 1935, diede buoni risultati in quanto la morbilità diminuì notevolmente, passando nel sito di S. Eufemia presso i coloni abitatori dai 61 casi del 1934 (l'85,9% della popolazione complessiva di 73 persone), a solo 3 casi nel 1935 (il 3,7 su una popolazione di 80 individui). Risultati più modesti si ottennero a S. Eufemia Marina, dove la presenza delle «Vote», stagni acquitrinosi lungo il mare, di cui uno separato da un cordone sabbioso e l'altro in comunicazione, e del «Maricello», un'altra area pantanosa estendentesi per 16 ettari a monte della ferrovia, alimentati, entrambi, principalmente dalle acque delle piene di torrenti, rendeva più difficile la situazione. La morbilità, infatti, passò soltanto dai 22 casi del 1934 su una popolazione di 33 persone ai 16 casi del 1935 su 34 abitanti³⁰.

Le condizioni socio-economiche della pianura dipendevano, quasi esclusivamente, da un' economia che trovava la principale fonte di reddito in un' agricoltura a carattere prevalentemente estensivo e nella quale la cerealicoltura (grano e granturco) si alternava a lunghi periodi di riposo pascolativo. Solo ai piedi della collina la coltivazione era più varia: agli oliveti, dominanti su larga scala, faceva riscontro la presenza di estesi vigneti, di qualche agrumeto e di altre piante da frutto. L'albero scompariva del tutto, invece, nei pressi del mare dove, accanto alla macchia mediterranea, lasciava il posto anche a fertili terreni di natura aratoria non sfruttati interamente per le non felici condizioni della zona, per cui il raccolto era scarso e di conseguenza anche l'utile scaturito dall'attività agraria definita «tipica agricoltura di rapina» presentava cifre irrisorie³¹.

Dai dati del censimento del 1936 risulta che le persone occupate nell'agricoltura ammontavano a 23.349 unità, cioè il 69,1% su una popolazione attiva di 33.787 (in Calabria il 67,9), nell'industria gli addetti erano 5.715 con il 16,9% (nella regione il 16,6). Su tali presupposti bisogna andar cauti sulle cifre degli occupati nell'industria perché per attività manifatturiera venivano classificate tutte le ditte artigianali che vi operavano (per il censimento del 1927 gli esercizi erano 1.964 con 4.770 addetti). Gli artigiani erano, infatti, 4.473 il che conferma l'estrema labilità e le modestissime dimensioni degli opifici, a carattere eminentemente familiare, quasi tutti trappeti, diffusi in ogni centro per la notevole produzione olearia, officine per la costruzione di attrezzi rurali (fabbri ferrai) e per quella di terrecotte³².

Nel 1930 la superficie agraria produttiva dell'intero circondario era di 40.228 ettari, distribuita in 9.233 aziende. La ripartizione di queste per classi

³⁰ G. Compagnini, *Relazione sulla campagna antianofelica svolta nella bonifica di S. Eufemia*, Nicastro, 1936, pp. 21-22.

³¹ G. Medici - P. Principi, *op. cit.*, p. 159. Per un esame approfondito della situazione delle campagne calabresi negli anni trenta, cfr. P. Bevilacqua, *op. cit.*

³² G. Medici - P. Principi, *op. cit.*, p. 130; SVIMEZ, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, Roma, 1961, p. 21.

di ampiezza ci mostra la notevole importanza che assumeva la grande, al di sopra dei 50 ettari, la quale, pur costituendo appena l'0,86%, occupava il 33,82%. Viceversa la piccola unità sino ad un 1 ettaro, che comprendeva il 38%, si dispiegava solo per il 4,84%. Importanza discreta contava il piccolo podere da 1 a 3 ettari con il 35% e il 15,54 dell'estensione terriera. Le altre proprietà da 3 a 50 ettari, pur segnando una frequenza molto diversa, interessavano un'estensione complessivamente uguale³³.

Esaminando più dettagliatamente la diversa distribuzione delle imprese agricole si nota che la piccola proprietà era presente nei pressi dei centri abitati sia nel tratto collinare che in quello precollinare, dove la quotizzazione dei demani, operata dai comuni, aveva provocato la notevole polverizzazione della stessa, ma non in misura tale da farle assumere un carattere patologico. Coltivata, infatti, con forme più attive ed intense, presentava la coesistenza della coltura arborea e di quella orticola, il che rendeva attivo l'ordinamento produttivo. Nella piana vera e propria, prevalente era la grande, che aveva incorporato anche la fascia litoranea di proprietà demaniale, peraltro, non molto sviluppata dal punto di vista agricolo per il dissesto in cui versava la pianura. Tra le mega-imprese superiori ai 200 ettari, si segnalavano due, nei pressi di Marcellinara e Nicastro, rispettivamente di 850 e 560 ettari, altre 10 con 1.901 ettari complessivi in territorio di Gizzeria³⁴.

La conduzione agricola predominante, specificamente per la piccola proprietà che non superava l'ettaro, era quella gestita direttamente dal proprietario: ben 7.468 aziende (nel territorio di Sambiasse quasi tutte ad economia diretta), mentre le altre due forme, l'affitto e la colonia, erano presenti rispettivamente in 555 e 390, con prevalenza per la prima nel comune di Pizzo e Francavilla Angitola e per la seconda, a Filadelfia. Abbastanza rappresentata (810 casi), infine, l'economia mista³⁵.

Per intradare la politica legata alle scelte ruralistiche del fascismo e che i lavori di bonifica, iniziati in molte zone del paese, avevano certamente aiutato a concretizzare, il governo, il cui interesse per l'attività bonificatoria in Calabria era stato senz'altro lodevole, non aveva avvertito la necessità, se non in misura molto ridotta, di intervenire nell'operazione di dare vita ad un nuovo urbanesimo specifico, negli anni trenta, di alcune regioni ita-

³³ *Catasto agrario 1929*, cit., fasc. 78. Si fa notare che le percentuali sono state apprestate, in base ai dati del Catasto, dall'autore.

³⁴ *Catasto agrario*, cit. Per la ripartizione del suolo fra le singole qualità di coltura, cfr. Comune di S. Eufemia Lamezia, *Possibilità della bieticoltura nella piana di Santa Eufemia*, Torino, s.a. (ma 1938), pp. 30-37; G. Medici - P. Principi, *op. cit.*, pp. 130-35.

³⁵ *Catasto agrario*, cit. Non era raro il caso di molti proprietari di piccoli appezzamenti che, per integrare il reddito, prestavano la loro opera in altre aziende o prendevano in colonia altre proprietà. E non si sa se in relazione alla più marcata presenza della colonia a Francavilla debba porsi il dato, difforme dagli altri comuni del comprensorio, di una popolazione presente superiore a quella registrata all'anagrafe quale residente.

liane. Furono molti, infatti, le «nuove città» e i villaggi costruiti o edificati, ai margini della bonifica, un po' dovunque (Lazio, Campania, Sardegna, Puglia), e che, prendendo spunto, essenzialmente, dall'esperimento condotto nell'agro pontino, il cui risanamento del territorio restava sempre il fiore all'occhiello del regime, dovevano riprodurre il nuovo modello di urbanistica fascista³⁶.

Le nuove città, sorte nel paese, furono fondate in territori con pianure molto estese dove i rapporti con i centri vicini erano alquanto aleatori o addirittura in zone molto isolate o molto distanti dal primo nucleo abitato. Si veda il caso di Littoria edificata in un territorio dove l'unico centro più vicino era Roma a più di 50 chilometri, per cui la nuova città, elevata subito a provincia, doveva rappresentare il centro direzionale dell'intero comprensorio bonificato, o il caso della Sardegna dove i nuovi borghi costituivano addirittura «una sfida alla natura» per l'isolamento in cui si trovava la località. Questo, invece, non era il caso della Calabria, una regione che per i suoi particolari caratteri, si configurava diversamente da tutte le altre che presentavano, comunque, le sue stesse condizioni in fatto di trasformazione sociale del territorio. La stessa conformazione fisica della penisola calabrese, stretta ed allungata con qualche strozzatura, come quella tra i due golfi di S. Eufemia e Squillace, che la delimitava fortemente, non permetteva che poche pianure costiere, peraltro poco estese, tutte a ridosso delle colline che le sovrastavano da ogni versante con numerosi centri abitati. E pur spopolate o quasi (è il caso della piana di S. Eufemia, dove gli unici nuclei abitativi erano costituiti da alcuni insediamenti di pescatori a S. Eufemia Marina o da alcune abitazioni rurali in prossimità della stazione di Curinga), non impedivano che con l'ambiente circostante (ai piedi delle prime colline sorgevano due centri notevolmente grossi come Sambiasi e Nicastro), ci fossero una sostanziale unità strutturale e strette relazioni di continuità.

I villaggi realizzati, con i lavori della bonifica, nella piana (S. Eufemia del Golio, S. Pietro a Maida o del Littorio, Curinga e S. Eufemia biforcuzione), più che nell'ottica di una nuova civiltà urbana, peraltro molto discutibile in una regione dove le uniche città, pur con qualche riserva, potevano considerarsi solo i tre capoluoghi di provincia, furono visti, pertanto, in funzione di semplici nuclei catalizzatori di quell'opera di ruralizzazione e di quel popolamento che erano la premessa essenziale per lo sviluppo agricolo della piana «redenta»³⁷.

³⁶ Per una storia delle nuove città durante il ventennio, cfr. R. Mariani, *Fascismo e «città nuove»*, Milano, 1976. Altri contributi limitati a determinate regioni: R. Martinelli, L. Nuti, *Città nuove in Sardegna durante il periodo fascista*, in «Storia urbana», 1978, n. 6, pp. 291-324; P. Natella - P. Peduto, *Farinia, villaggio fascista nel Salernitano*, in *Mezzogiorno e fascismo*. Atti del convegno nazionale di studi promosso dalla Regione Campania. Salerno - Monte S. Giacomo 11/14 dic. '75, vol. 2, Napoli, 1978, pp. 327-40.

³⁷ L'on. Mario Ascione, presidente dell'Ente ferrarese di colonizzazione, su interes-

La colonizzazione della piana bonificata, che si limitò all'introduzione, in qualche azienda, di un nuovo ordinamento agrario a coltura continua, non corrispose, però, alle direttive del regime, in quanto le vicende svoltesi intorno alle case costruite nei nuovi villaggi per accogliere i piccoli coltivatori che non avevano terra sufficiente ad assorbire tutto il lavoro della famiglia, furono un completo fallimento della politica fascista in tema di colonizzazione. «I villaggi – così scrivevano due esperti tecnici della bonifica – non hanno potuto svolgere le indicate funzioni perché non è ancora avviata nelle sue forme definitive quella trasformazione agraria che lega stabilmente il lavoratore alla terra»³⁸.

La trasformazione agraria doveva avvenire ad opera degli stessi proprietari terrieri, i quali, viceversa, cercarono di boicottare quello che di «rivoluzionario» conteneva la legislazione fascista in tema di bonifica integrale e di colonizzazione³⁹. Non diversamente si regolò la grande proprietà terriera della piana di S. Eufemia, non latifondistica comunque, ma tutt'altro che illuminata ed aperta, timorosa, attraverso la frantumazione in piccoli poderi e la mezzadria, di sconvolgere i rapporti esistenti e di perdere il proprio potere. Un grosso proprietario della zona aveva disdetto tutti i coloni «perché seccato del nuovo sistema di colonia»⁴⁰.

Esauriti, pertanto, i primi tentativi di colonizzazione, peraltro più che richiesti imposti dalla politica del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, che aveva inviato nella piana alcune famiglie coloniche del Polesine (di esse parleremo in seguito), si cercò di correre ai ripari. L'occasione venne anche dalla grande confusione avvenuta nell'ambito dell'assegnazione delle nuove costruzioni dei villaggi agricoli, confusione, non sappiamo quanto voluta a bella posta da

«elementi irresponsabili. Molte case furono, infatti, occupate da numerosi abusivi, i quali impedirono, in questo modo, a molti lavoratori della terra ed agricoltori di risiedere nei villaggi ed avvantaggiarsi di opere eseguite «con lo spirito di creare dei nuclei rurali attivi in una zona prima deserta, cioè con evidente danno della produzione della migliore utilizzazione dei vasti terreni restituiti all'agricoltura»⁴¹.

Dai documenti reperiti risulta che molti occupanti esercitavano professioni diverse dal lavoro agricolo, alcuni avevano preso possesso del locale

samento del prefetto di Catanzaro, si mostrò favorevole alla trasformazione della piana. A tal proposito chiese la corografia della zona con l'indicazione dei terreni di proprietà comunale e l'elenco dei proprietari che dovevano cedere i terreni e l'estensione dei singoli appezzamenti. Questo progetto, tuttavia, non approdò a nulla. Cfr. A. S. CZ., *Cab. Pref. Emigrazione*, Cat. 23/2, B. 276, f. Colonizzazione di S Eufemia.

³⁸ G. Medici - P. Principi, *op. cit.*, p. 138.

³⁹ E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità*, cit., p. 431.

⁴⁰ A. S. CZ., *Gab. Pref., Emigrazione*, cat. 23/2, B. 276, f. Premi di colonizzazione.

⁴¹ A. S. CZ., *Gab. Pref., Emigrazione*, cat. 23/2, B. 276, f. Situazione villaggi agricoli provincia Catanzaro.

per loro comodità, altri se ne servivano come seconda casa di campagna oppure erano

«persone attirare unicamente dalla prospettiva di trovare una comoda abitazione senza pagare l'affitto» o, talvolta, erano lavoratori agricoli i quali «hanno occupato gli alloggi dal 1932-34 e cioè fin dal via dei lavori di bonifica e che hanno sempre vissuto nel convincimento che l'alloggio spettasse loro gratuitamente»⁴².

Quando però si presentò la possibilità di sfruttare i terreni con la coltivazione della barbabietola da trasformare in uno zuccherificio da impiantare ex novo, il Consorzio dei proprietari, creatura dei grandi imprenditori terrieri, con il compito di gestire la colonizzazione della piana, pensò di trarre il massimo vantaggio dalla situazione. Si rivolse, infatti, al Commissariato, il quale, da parte sua,

«reputando che le condizioni dell' agricoltura non consentissero un loro utile impiego secondo i fini particolari della colonizzazione», palesò l'intenzione di consegnare al demanio dello Stato i quattro villaggi agricoli, per fare assegnare, così, alla Società costruttrice dello zuccherificio i fabbricati per utilizzarli come alloggi degli operai e quindi risparmiare «la spesa di nuove costruzioni che stavolta andrebbero a carico del Consorzio di bonifica»⁴³.

Il fatto provocava la reazione degli interessati, per lo più persone indigenti e con famiglia a carico, i quali, dopo lunghe transazioni, avevano, alla fine, regolarizzato la loro posizione nei confronti delle autorità competenti. L'intervento del Provveditorato generale dello stato pose fine alla questione concedendo alla società solo cinque edifici e cinque alloggi «ricavati dalla trasformazione di stalle, siti nel villaggio di S. Eufemia Lamezia, invece, dei 19 fabbricati dello stesso villaggio e degli altri 9 siti in quello di S. Eufemia del Golfo, prima richiesti», mentre tutti gli altri stabili furono assegnati al Commissariato, che a sua volta doveva destinarli al ricovero della manodopera adibita alla coltura bieticola⁴⁴.

Da questo intreccio di interessi e di fenomeni speculativi, dovuto maggiormente alla mancanza di un efficace e serio controllo adottato dagli organi statali competenti, derivarono anche talune polemiche intorno alla regolarità delle opere appena costruite. In un promemoria, il sottosegretario Tassinari, dopo il viaggio del duce in Calabria nel 1939, così scriveva:

«Da Catanzaro viene riferito che la mostra delle bonifiche della piana di S. Eufemia Lamezia, visitata dal Duce il 31 marzo u. s., non rispecchia fedelmente la situazione di quella regione, ove esistono ancora numerose plaghe paludose. La malaria vi infierisce

⁴² A. S. CZ., *Gab. Pref., Emigrazione*, cat. 23/2, B. 276, f. Situazione, cit.

⁴³ ACS, *Segreteria particolare del Duce*, carteggio ordinario, fase. 168192 Soc. An. Bonifiche calabresi, cit.

⁴⁴ *Ivi*.

terribilmente; a ciò sembra dovuto primariamente il fatto che la zona è ancora scarsamente popolata. Il giorno 30 marzo u. s., in vista della visita del Duce, furono rimosse da tutti i caseggiati di S. Eufemia Lamezia le reti metalliche, con la promessa che fra qualche giorno sarebbero state ricollocate. Ciò in pubblico è stato severamente commentato e conferma il sospetto che le opere siano state compiute con poco scrupolo»⁴⁵.

Sulla base della visione fascista in tema di urbanesimo rurale e di colonizzazione, il villaggio di S. Eufemia biforcazione doveva assumere un ruolo di primaria importanza sia per il popolamento di tutta la piana attraverso l'immigrazione dai paesi collinari circostanti, sia per il risanamento agricolo da attuare col trapianto di alcune famiglie coloniche, scelte appositamente dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna⁴⁶.

Sul trasferimento, in molte terre di bonifica dell'Italia centro-meridionale ed insulare, del colono, che per il Serpieri era l'ideale del lavoratore agricolo inserito organicamente nel processo produttivo dell'impresa⁴⁷, in questi ultimi anni la storiografia ha iniziato una revisione della tanto proclamata efficienza di questi specialisti delle tecniche agricole, frutto di una minuziosa selezione tecnica, sanitaria e morale operata dal Commissariato attraverso un attento esame delle varie richieste che giungevano dalle diverse province del Regno. Più che di tecnici, in pratica si trattava, in molti casi, di gente senza arte né parte, la quale, pur provenendo, quasi tutta, da tipiche zone rurali, non aveva una vera e propria tradizione contadina: era molto povera, priva di ogni conoscenza agricola, per cui diventava, per la sua stessa sussistenza, improcrastinabile lo spostamento in quelle regioni italiane che presentavano una sia pur labile via d'uscita all'eccedenza della manodopera della località di provenienza⁴⁸.

⁴⁵ *Ivi*. Le indagini compiute dall'Ispettore compartimentale agrario di Catanzaro, su precise disposizioni del Tassinari, avevano accertato che le opere pubbliche eseguite «non hanno del tutto eliminate talune residue zone in difettose condizioni idrauliche» e che la malaria, per quanto attenuata, permaneva nella piana, data la mancanza di un coltura intensiva dei terreni e di una vera colonizzazione.

⁴⁶ Il villaggio di S. Eufemia, il cui territorio ricadeva prima nel comune di Gizzeria, dal 1 gennaio 1936 (legge 8 aprile 1935 n. 639) fu reso autonomo col nome di S. Eufemia Lamezia ed ampliato con parti sottratte anche ai comuni di Nicastro, Sambiasse, Maida, S. Pietro a Maida e Curinga. Costruito ex novo nelle immediate vicinanze della stazione ferroviaria mentre gli altri tre, in parte, vennero edificati su alcune borgate già esistenti ma abbandonate per la malaria, dal punto di vista architettonico rifletteva i temi dell'urbanistica fascista con una pianta ottagonale sulla quale convergevano otto strade e tutt'intorno i nuovi fabbricati. Oltre a 12 case coloniche, ciascuna per n. 2 famiglie e a 6 fabbricati con botteghe ed alloggi relativi furono costruiti la Chiesa, la scuola, la Caserma dei carabinieri, l'ufficio postale, il panificio. Ad un colono è stata dedicata oggi, anche una via del centro lametino.

⁴⁷ A. Serpieri, *Proprietà fondiaria e ceti rurali*, in Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, *I progressi dell'agricoltura italiana in regime fascista*. Note illustrative presentate al XVI congresso internazionale di agricoltura di Budapest, Roma, 1934, p. 67

⁴⁸ Cfr. R. Mariani, *op. cit.*; R. Martinelli, L. Nuti, *op. cit.* Inoltre, F. Cordova, *Edmondo*

Su questa operazione alcuni dubbi furono espressi anche in epoca fascista. A tal proposito, oltre a citare la polemica soluzione adottata dal Rossoni per eliminare la disoccupazione in territori densamente popolati⁴⁹, riportiamo il giudizio, peraltro poco conosciuto, di uno studioso del fenomeno bracciantile nel ferrarese, proprio di quella zona che per la sua alta specializzazione in campo agricolo (e questo era anche il pensiero dello stesso Mussolini che aveva emanato un decreto speciale per la provincia emiliana), doveva avere nel contesto dei trasferimenti un posto preminente:

«al contrario, la colonizzazione interna attraverso l'emigrazione permanente di famiglie agricole, si presenta, allo stato attuale, con molteplici e maggiori difficoltà. Bisogna escludere a priori che nel ferrarese vi siano famiglie di mezzadri o di ex affittuari disposti ad emigrare nelle zone di recente bonifica per fissarsi nelle nuove unità culturali, per il fatto che le famiglie coloniche sono scarsissime e ricercate, e che il piccolo affitto a conduzione familiare è limitatissimo, predominando il sistema dell'affittanza industriale. Rimane quindi la sola possibilità di emigrazione di unità famigliari di lavoratori agricoli, sprovvisti di ogni attrezzo, di ogni scorta, ed anche della preparazione sufficiente per assumere la conduzione, sempre difficile agli inizi, di terreni vergini e abbandonati. Queste famiglie di braccianti agricoli, attratte magari dal miraggio di un premio di colonizzazione, che in questi ultimi anni è stato prospettato, sarebbero certo ben disposte a trasferirsi nelle zone da colonizzare, ma noi riteniamo che, anche in questo caso, l'iniziativa singola abbia troppe incognite per costituire un fattore essenziale e decisivo ai fini di quel programma che si vuole attuare»⁵⁰.

Il primo tentativo in Calabria di colonizzazione, collegato, secondo il nuovo strumento legislativo a disposizione del regime, alla politica demografica del territorio, ebbe avvio, così, nell'autunno del 1931 quando nella piana, interessata ancora da un'intensa opera di risanamento, arrivò il primo scaglione di 9 famiglie coloniche, inviate dal Commissariato. Complessivamente 60 componenti (tra donne, vecchi, bambini e conviventi), originari di alcuni centri del Polesine. A questi seguirono nel 1933 un gruppo di altre 11 unità, distribuite in 2 famiglie, una dal Polesine e l'altra dalla Romagna⁵¹.

Rossoni, in AA.VV., *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. Cordova, Roma, 1980, pp. 398-99; E. Scarzanella, *L'emigrazione veneta nel periodo fascista* in «Studi Storici» 1977, n. 2, p. 196.

⁴⁹ Edmondo Rossoni realizzò a Tresigallo, nel ferrarese, alcuni impianti di trasformazione dei prodotti agricoli, impiegando migliaia di persone. Per il Rossoni, cfr. F. Cordova, *op. cit.*

⁵⁰ F. Ferri, *Il bracciantato agricolo nel ferrarese*, Ferrara, 1933, p. 58. Il Ferri era anche deputato.

⁵¹ Archivio Comunale, Gizzeria (in seguito A. C. Gizzeria), *Registri immigrazione ed emigrazione 1927-1981*. Negli altri villaggi affluirono alcune famiglie coloniche calabresi e meridionali. Il trasferimento delle famiglie venne seguito con attenzione dalla stampa calabrese e nazionale. Per la consultazione dell'archivio del comune di Gizzeria desideriamo ringraziare l'amico rag. Bruno Trapuzzano, ufficiale di stato civile, il quale si è prodigato per facilitare la nostra ricerca.

Come tutti i coloni, i quali erano sottoposti al vaglio del Commissariato, anche quelli trasferiti nella piana di S. Eufemia furono scelti in base e alla loro perizia nell'arte della coltivazione dei campi e di quelle colture specializzate autarchiche, come il ricino, il cotone, la soia (era il caso di un colono siciliano arrivato successivamente), e alla loro provata fede fascista. Paradossalmente, ma non tanto, se ci ricollegiamo a quanto detto al principio a proposito di quello che rappresentava il bracciantato nelle zone «calde» della pianura padana, non mancarono elementi di tutt'altro orientamento politico ed ideologico. Alcuni capi famiglia di S. Eufemia, al contrario del rimanente nucleo familiare, non risultavano iscritti al Partito nazionale fascista. Ad un altro colono veneto, comunista di provata fede e come tale sottoposto all'ammonizione, prosciolto, poi, per atto di clemenza dal capo del governo in occasione della vittoria delle armi italiane in Etiopia, fu impedito per motivi di sicurezza dal recarsi, nel 1937, a Roma per ricevere dalle mani del duce l'annuale premio di colonizzazione, per cui dovette accontentarsi di riceverlo, invece, a domicilio⁵².

Appartenenti, tutti, al mondo contadino e bracciantile, i coloni, che col trasferimento cercavano di realizzare l'aspirazione a diventare proprietari di quella terra a loro sempre negata, dopo una temporanea occupazione nei lavori di bonifica, vennero assunti come mezzadri nelle aziende agricole ed assegnati nelle nuove terre bonificate o nei latifondi ancora incolti ma sottoposti ad appoderamenti, dove iniziarono la trasformazione agraria del territorio.

Per superare il primo ed inevitabile periodo di disorientamento, agevolare e favorire il loro attaccamento alla nuova terra e, quindi, alleviare, l'onere delle spese a cui erano andati incontro nel trasferimento, il Commissariato, ogni anno, erogava un premio di colonizzazione di L. 1.000 a quei coloni che, in base ad alcuni requisiti, si fossero distinti per capacità professionale e per buona condotta morale e politica. In realtà venivano premiati quasi tutti né si andava troppo per il sottile nei confronti di coloro che non professavano idee fasciste né nei confronti di quelli che «dediti alle divagazioni della bettola» lasciavano a desiderare per il loro contegno non adatto ad un «italiano nuovo»⁵³.

Il nuovo ambiente, completamente diverso sia dal punto di vista fisico sia da quello sociale e psicologico, non favorì, nella sua totalità, gli immigrati polesani. Impedimenti oggettivi ostacolarono la dimora di alcuni dei coloni in quel contesto che, nell'applicazione dell'esperimento condotto nella piana lametina, doveva dare vita ad una diversa impostazione diretta ad un incre-

⁵² A. S. CZ., *Gab. Pref., Emigrazione*, cat. 23/2 B. 276 Premi di colonizzazione, cit.

⁵³ *Ivi*. Tra gli altri requisiti era indispensabile la permanenza nello stesso podere per almeno un anno; essere nativo in una regione diversa da quella d'immigrazione; non essersi licenziato spontaneamente; famiglia con almeno due componenti di età inferiore ai 16 anni.

mento della produzione così come era nei piani della nuova politica agricola del fascismo. La precarietà del luogo (la malaria faceva, ancora, vittime e i bambini erano quelli più colpiti), le ristrettezze economiche in cui si dibattevano (alcuni nuclei familiari, inclusi nell'elenco dei poveri del comune, erano in uno stato d'estrema indigenza)⁵⁴, e soprattutto la resistenza fraposta dai proprietari poco disposti ad accettare il nuovo rapporto di lavoro, determinarono reazioni contrastanti tali da scoraggiare alcuni gruppi colonici, specialmente i più giovani componenti delle famiglie⁵⁵.

Siffatte modificazioni, provocate limitatamente ad un segmento del tessuto sociale della comunità, resero difficile la convivenza, per cui nel 1933 tre unità di una famiglia della prima ondata ritornarono al paese di origine. L'anno seguente un'intera famiglia colonica, dopo appena un anno di permanenza, preferì rientrare a casa, seguita da altre tre unità di una seconda famiglia della prima ora. Nel 1935 un intero gruppo si trasferì nell'agro pontino⁵⁶. La scarsa ricettività, sotto diversi aspetti, della pianura bonificata e l'abbandono in cui vennero lasciati i coloni furono tra le componenti che condizionarono notevolmente lo sviluppo demografico della piana fino ai primi anni del dopoguerra, quando il completo risanamento del territorio favorì l'immigrazione dalle colline verso la pianura.

Le premesse, nonostante tutto, erano state incoraggianti. Il progetto della fondazione del villaggio, al centro di una piana ubertosa, nei pressi di una linea ferroviaria di grande importanza, al centro stesso della Calabria, era, in sostanza, ben congegnato nella sua struttura, anche se non teneva conto adeguatamente delle difficoltà naturali ed umane, presenti peraltro in ogni iniziativa, ed anche se il peculiare tipo di regime conferiva all'intera operazione una qualche impronta velleitaria e demagogica.

⁵⁴ A. C. Gizzeria, *Categoria XI Agricoltura e Categoria XII Stato civile*.

⁵⁵ Il Commissariato, al momento dell'assunzione, aveva promesso ai coloni di S. Eufemia gli stessi diritti di quelli che venivano trasferiti nell'agro pontino. Dopo 10 anni di permanenza nella zona essi avrebbero avuto assegnati in via definitiva la casa e il podere. Questo non avvenne perché dopo qualche anno tutti furono licenziati dai proprietari terrieri. I coloni rimasti, che ancora oggi pagano l'affitto della casa, si sentono traditi dal fascismo e guardano con rimpianto a quelli trasferiti, invece, nell'agro pontino divenuti proprietari della terra loro assegnata. Queste conclusioni sono il risultato di un colloquio avuto personalmente con alcuni dei coloni veneti ancora residenti a S. Eufemia Lamezia, oggi costituente con Nicastro e Sambiasi il nuovo comune di Lamezia Terme. Siamo grati all'amico dott. Nello Vespier per aver favorito l'incontro.

⁵⁶ A. C. Gizzeria, *Registri immigrazione ed emigrazione*, cit.